

parlare del passato, ma ciò ci aiuta a parlare anche dei prossimi anni.

Da un lato vi è stata una discussione esplicitamente politica, dall'altro una discussione su scelte e strategie tecnologiche. Su entrambe si è discusso e si sono registrati forti disaccordi. La discussione politica era molto semplice: non coinvolgeva un giudizio favorevole o sfavorevole sul digitale terrestre, tantomeno sulla televisione digitale, al punto che, come è noto, nel *ping-pong* della scorsa legislatura la questione è stata diversamente «rimpallata» da una parte all'altra; infatti la prima legge sul digitale terrestre, la n. 66 del 2001, è stata varata da una diversa maggioranza.

La discussione politica verteva essenzialmente su un punto: l'opposizione della scorsa legislatura sosteneva che si stesse facendo un utilizzo della transizione al digitale terrestre con date e tempi non credibili, per un fine politico molto semplice, ovvero quello di interrompere un percorso di giurisprudenza costituzionale che prevedeva, ad una certa data, lo spostamento di *Retequattro* sul satellite.

È noto che il non completamento di quel percorso, stabilito, come ricordato, dalla giurisprudenza costituzionale, fu, alla fine, deciso sulla base del fatto che l'avvento del digitale terrestre avrebbe prodotto un aumento consistente di pluralismo, togliendo di mezzo i presupposti delle relative decisioni della Corte costituzionale.

Non mi soffermerò ulteriormente su tale discussione, ma l'oggetto del confronto politico fu tale: non pro o contro il digitale ma pro o contro l'idea che il percorso del digitale terrestre potesse risolvere la questione delle posizioni dominanti nella televisione analogica e, a quell'epoca, il tema *Retequattro*.

Vi è, poi, un altro aspetto di questa discussione, più che mai attuale. La strategia seguita negli ultimi anni sul digitale terrestre conteneva altri due corollari, oltre il tema politico. Anzitutto: come si gestisce in Italia il cosiddetto *switch-over*, ossia il processo che conduce al digitale terrestre? La risposta che è stata data è:

sostanzialmente con un finanziamento pubblico ai *decoder* del digitale. Inoltre: come si arriva alla televisione digitale in Italia? A tale ulteriore quesito si è risposto: sostanzialmente promovendo in modo esclusivo, o molto prevalente, il digitale terrestre.

Mentre non credo sia particolarmente interessante tornare alla discussione politica — lo si farà successivamente, al dibattito sul percorso della giurisprudenza costituzionale, anche se dovremo nuovamente affrontare tale problema nei prossimi mesi ed anni — è molto interessante constatare oggi a che punto è la strategia di *switch-over*, qual è il suo stato di salute.

Penso che noi, non in quanto Governo, maggioranza o opposizione, ma attraverso un'analisi abbastanza obiettiva — ritengo che le analisi obiettive, alla fine, si facciano strada — dovremmo prendere atto che i due presupposti di quella strategia oggi sono incrinati — qualcuno dice venuti meno — perché la via del finanziamento ai *decoder* ci è preclusa da una procedura di infrazione dell'Unione europea.

Diceva l'onorevole Landolfi che per lo spicchio residuo nel 2006 di incentivi destinati alle regioni Sardegna e Valle d'Aosta — che sono piccola cosa rispetto al finanziamento dei due anni precedenti in termini economici — non c'è una specifica procedura di infrazione. Penso che non valga la pena fare una prova *in vivo* e, proseguendo su tale strada, vedere come vada a finire la questione e se, come già è accaduto riguardo il finanziamento generale ai *decoder*, alcuni soggetti poi si vorranno rivolgere all'Unione europea. Ad esempio, la dimostrazione della interoperabilità dei *decoder* che attualmente si utilizzano, è una dimostrazione tecnicamente non scontata.

Su questa strategia faccio alcune osservazioni. Con il sistema del finanziamento ai *decoder* — che attualmente, nelle sue grandi dimensioni, è preclusa — non si va avanti nella strategia del digitale terrestre. In secondo luogo, quando parliamo di televisione del futuro e televisione digitale anche in Italia, come in qualsiasi altro paese europeo, ci dobbiamo abituare al-

l'idea che la televisione del futuro sarà digitale: la televisione digitale però non sarà esclusivamente, e in molti paesi non sarà neanche prevalentemente — penso alla Germania — digitale terrestre.

In Italia il digitale terrestre può avere un ruolo aggiuntivo per il fatto che, alcuni decenni orsono, il nostro paese ha perso completamente il treno della televisione via cavo. Occorrerà valutare le diverse piattaforme digitali oggi disponibili, perché, poi, chi di noi è in grado di fare previsioni sullo sviluppo della IPTV, su quanto crescerà e si svilupperà quel meccanismo? Siamo in un percorso in grande trasformazione e sappiamo due cose: la strategia basata sugli incentivi economici ai *decoder* è arrivata un po' ad un binario morto; il digitale di cui dobbiamo parlare è un digitale che ha molte piattaforme, molte soluzioni tecnologiche, una delle quali, di interesse notevole per l'Italia, è il digitale terrestre, ma non è l'unica.

Possiamo anche fare il gioco dello « scaricabarile » sui rinvii, ma i rinvii sulle scadenze che erano state fissate prima delle prese d'atto dell'attuale Governo sono stati fatti dal Governo precedente. Credo che nessun Governo, ma neanche nessun parlamentare, considererebbe la possibilità di procedere allo *switch-off* in territori nei quali il 20, 30, 40 o 50 per cento della popolazione, che tra l'altro paga il canone, non è raggiunta dalla televisione digitale terrestre. Di fronte alla richiesta del presidente della regione Sardegna, di intesa con il presidente della regione Valle d'Aosta, l'idea del rinvio mi sembrava assolutamente ovvia, scontata.

Qual è la situazione in queste due regioni? Nella regione Sardegna vi sono oltre 241 mila *decoder*, distribuiti con il finanziamento pubblico. Per offrirvi un punto di riferimento, nella regione Sardegna gli abbonati RAI sono 442 mila. È noto che non tutti i *decoder* presenti hanno avuto il contributo pubblico, ve ne sono quindi ragionevolmente più di 241 mila, saranno 280 mila, ma sappiamo anche che, purtroppo, non tutti i televisori corrispondono ad un abbonato RAI perché, come è noto, in Italia vi è un certo

tasso di evasione. La percentuale che offre la statistica di Poste italiane, che gestisce l'invio dei contributi — percentuale che attualmente in Sardegna è del 54 per cento —, tenendo conto che vi sono più *decoder* rispetto a coloro che hanno ricevuto un contributo, ma anche più utilizzatori della RAI di quelli che effettivamente sono registrati come pagatori del canone, oscilla tra il 50 ed il 60 per cento. Qualsiasi Governo, di qualsiasi colore, di fronte a dati di tal genere dispone un rinvio.

Il problema in Valle d'Aosta non è molto diverso, anche se vi è una penetrazione molto più elevata. La Valle d'Aosta ovviamente ha difficoltà a completare l'ultima parte, anche in considerazione delle caratteristiche orografiche. Approfitto per dire all'onorevole Nicco che certamente è giusto affermare che in alcune aree territoriali, che hanno caratteristiche particolari, non può essere solo il criterio dell'economicità quello in base a cui ci si muove.

Cosa fare di fronte a tale situazione, se è vero il mio presupposto? Ne parlo in questa Commissione parlamentare perché sarà un oggetto su cui il Governo si dovrà orientare nelle prossime settimane. Come è noto, a metà luglio è programmato un incontro a Napoli in cui diversi *broadcaster* si incontrano per cercare di immaginare una strategia per il futuro. Ho l'impressione — semplifico e chiedo scusa — che alla strategia basata sul « diamo incentivi ai *decoder* » debba subentrare, se si crede nello *switch-over*, una strategia basata sui contenuti. Le due storie di successo del digitale terrestre in Europa — *free view* britannica e digitale terrestre francese — sono basate sulla presenza di situazioni televisive in cui la televisione gratis, in Francia come in Gran Bretagna, nel telecomando dispone di un numero di canali più limitato che in Italia.

Noi partiamo con una televisione *free* che non è il massimo dal punto di vista, almeno a mio avviso, della qualità, anche se lo è stata qualche tempo fa. Tuttavia, dal punto di vista della numerosità dell'offerta gratuita siamo molto forti. Il di-

gitale terrestre deve diventare un'offerta che si diffonde a ritmi più elevati di quelli registrati negli ultimi mesi. Infatti, onorevoli colleghi, negli ultimi mesi si è arrivati ad una cifra compresa tra i 50 ed i 60 mila *decoder* venduti. Questo è il *sell out* totale, non solo per gli strumenti di un certo tipo, ma anche per gli *zapper* e quant'altro. Per quanto riguarda i *decoder* più maturi, si è giunti intorno a quota 47-45 mila. Se si comprendono in tale cifra anche gli *zapper* si giunge ad un numero complessivo di 59-57 mila.

Con questi numeri occorre anche un altro *driver* del processo, ossia la possibilità di offrire sul digitale terrestre un pacchetto di contenuti più forte e più appetibile di quello attuale: non giudico, sono i dati di ascolto e di raccolta pubblicitaria a farlo. Basta chiedere alla SIPRA o a Publitalia quanti investimenti pubblicitari vi sono oggi nei canali del digitale terrestre e sapremo che bisogna fare uno sforzo ulteriore nell'offerta di contenuti se vogliamo accelerare questo processo.

Sulle altre questioni sarò molto più rapido che sul digitale terrestre. Molti intervenuti hanno affrontato il tema della regolamentazione della televisione analogica, del SIC e dell'attuale situazione del mercato (gli onorevoli Testoni, Landolfi, Beltrandi, Pizzolante e altri). Il SIC è stato conteggiato ma poiché gran parte della discussione si svolse in quest'aula, ci ricordiamo che la discussione sul SIC verteva proprio su questo punto. Vi era la legge n. 249 del 1997 che fissava un limite per il mercato televisivo, per cui non si poteva andare oltre il 30 per cento delle risorse (legge Maccanico).

Cosa succede con il SIC? Si abolisce il suddetto limite e si introduce una nuova soglia più moderna, perché raccoglie la diversa integrazione convergente dei mercati: il 20 per cento del SIC. Il SIC è stato calcolato e, dal mio punto di vista, si è constatato che la finalità della soglia del 20 per cento riferita all'universo del SIC è tendenzialmente ininfluenza dal punto di vista del controllo delle posizioni dominanti *antitrust*; infatti, anche i gruppi che

nella televisione analogica sono considerati in letteratura in posizioni dominanti - si può discutere se ne abusano o non abusano, è noto che la legge Maccanico diceva che bastava la posizione dominante nel settore delle comunicazioni per configurare un abuso -, da tale soglia non solo non hanno da temere forme di deconcentrazione, ma ricevono anzi amplissimi margini di ulteriore crescita. È vero, quindi, ciò che l'onorevole Testoni dice di cogliere, un po' maliziosamente, tra le righe dell'esposizione del mio documento. Non devo dirlo «tra le righe»: penso che in una fase di transizione quale la nostra, in cui si arriverà allo spegnimento della televisione analogica tra un certo numero di anni, non di settimane o di mesi, sia giusto, logico e normale regolare, anche ai fini *antitrust*, la televisione analogica di oggi.

Sarebbe come dire che, in attesa delle fonti energetiche alternative, ci dimentichiamo di regolare l'emissione delle centrali a carbone o dell'attuale mercato energetico. Penso che lo dobbiamo fare. Se poi vi sia un intento punitivo - è un'interpretazione che personalmente rifiuto - ne discuteremo nel merito. Tuttavia, è un dato di fatto che la televisione analogica che verrà nei prossimi anni - legiferare in questa materia dura per alcuni anni, non per cinquant'anni; può durare cinque, sei o sette anni la legislazione in tale materia - ha bisogno di regole *antitrust* per consentire una maggiore apertura dal mercato, per evitare l'anomalia italiana. Provate a considerare l'ammontare del fatturato pubblicitario che fa il terzo soggetto italiano, ossia *La7*: raccoglie il 2,1 per cento delle risorse pubblicitarie. Se si fa un paragone su quanto raccoglie di risorse pubblicitarie il terzo soggetto nei mercati occidentali, si nota che da nessuna parte si può oscillare tra il 7 e il 25 per cento per il terzo soggetto. Questa è una misura di concentrazione, ma ve ne possono essere altre.

La circostanza che i tempi siano quelli indicati richiede una regolazione della televisione analogica che farà bene al futuro digitale. Non è solo un fatto di giustizia o

di logica di pulizia dei mercati. È anche il fatto che se non ci poniamo il problema di una maggiore apertura nella televisione di oggi, a cui poi corrispondono i *multiplex*, è molto difficile che solo perché diventa digitale la televisione si apra. Abbiamo avuto una prova *in vivo* con il DVB-H negli ultimi mesi: chi è voluto entrare nel DVB-H cosa ha fatto? Uno dei tre soggetti che poi sono entrati si è comprato una propria rete televisiva, spendendo una somma piuttosto considerevole e trovando l'ultimo « spezzone » di dorsale televisiva che c'era sul mercato. Gli altri due soggetti hanno concluso un accordo con Mediaset. Uno dei due, TIM, sia per i contenuti, che per la rete; l'altro, Vodafone, solo per la rete, ma non per i contenuti. Ciò semplicemente perché il mercato della televisione analogica attuale è piuttosto chiuso. Aprirlo non è una misura punitiva, è una misura *pro*-competitiva, di liberalizzazione, di aiuto alla concorrenza.

Sul tema RAI, che hanno posto gli onorevoli Landolfi, Olivieri e Caparini, ma non solo, va detto che nel programma dell'Unione non c'è la privatizzazione della RAI. Mi pare che l'onorevole Olivieri lo abbia ricordato, o riletto. C'è l'obiettivo, all'interno di una *holding*, di operare una distinzione societaria che, a mio avviso, deve riguardare distinte funzioni della RAI: quelle più legate al servizio pubblico, quelle più legate ad una televisione di tipo più commerciale e quelle di « trasporto della rete ». Mi dispiace dirla così in breve, ma ognuno di noi può avere proprie opinioni, ed anche il ministro ne ha, ma mi attengo « militarmente » a ciò che è stato convenuto all'interno della coalizione.

Il contratto di servizio, su cui vari colleghi, anche l'onorevole Carra che oggi non c'è, sono intervenuti, penso debba andare un po' a prefigurare questa direzione, nel senso di una maggiore qualificazione di ciò che è servizio pubblico nella RAI. Con il bollino (chiede l'onorevole Landolfi)? Penso che il bollino sia — lo dice la parola stessa — una sigla finale di un percorso. Facciamo un esempio: se applicassimo il bollino al modo in cui

attualmente il contratto di servizio descrive ciò che è servizio pubblico, rischieremo di creare più sconcerto che chiarezza nel telespettatore. Come viene descritto oggi il servizio pubblico non lo devo dire certo all'onorevole Landolfi. In sostanza vi è un elenco di generi, undici tipizzazioni di generi, e si dice alla RAI che tutto ciò che rientra in tali undici generi deve superare una certa quota, su Raiuno e Raidue, mi pare il 65 per cento ed una quota più alta, l'80 per cento, su Raitre. Quindi, tutto ciò che appartiene a tali undici generi è servizio pubblico.

È una distinzione che ha una sua tradizione ed una sua storia, ma che è molto difficile considerare come una risposta alla nostra esigenza di qualificare adeguatamente ciò che è servizio pubblico. Pensiamo alla discussione che si è sviluppata su questo tema in alcuni tra i maggiori paesi europei ed allo sforzo che dobbiamo compiere, che deve vedere come protagonista il Parlamento, oltre ai mondi che ho iniziato a consultare ieri, per definire meglio ciò che è servizio pubblico. Quando avremo inserito tale meccanismo nel contratto di servizio, e anche trovato il sistema per renderlo, in un certo senso, cogente nei confronti della RAI — altrimenti la RAI sta sempre in paradiso, ossia ci propone un elenco in cui dice che non l'80, ma il 93 per cento della programmazione fa parte di sport, approfondimento e via elencando — ne prenderemo atto e ci metteremo pure il bollino. Penso che la proposta dia maggiore visibilità e chiarezza ad un percorso che, tuttavia, dobbiamo costruire.

L'onorevole Giulietti chiedeva delucidazioni sull'*authority* e sulle sue capacità di sanzione. Oggi non c'è, ma non voglio non rispondere. Penso che l'*Authority* delle comunicazioni abbia bisogno, dal Parlamento, di un rafforzamento dei propri poteri di sanzione, perché in alcuni casi, come è noto, il meccanismo di diffide e contro-diffide non arriva mai ad una sanzione che eserciti un effettivo deterrente.

Sono anche d'accordo con gli onorevoli Giulietti e Beltrandi, che sottolineavano l'esigenza, per avere un mercato più com-

petitivo, di rafforzare le posizioni dei produttori indipendenti. Sono stati fatti alcuni tentativi in merito: ad esempio l'*authority* ha regolato il meccanismo di diritti, dicendo che dopo sette anni i produttori possono rientrare in circolo. La situazione al momento è, tuttavia, ancora molto, molto deficitaria. Vi è un mercato che « tira », per certi versi, « alla grande » (ad esempio la *fiction* italiana va molto bene) ma in cui chi produce continua ad essere molto dipendente da chi distribuisce. Oggi come oggi chi distribuisce fissa tutto, a partire dal prezzo, e gestisce i diritti in Italia ed all'estero. Tale aspetto, che è uno tra i frutti di ciò che chiamiamo duopolio, credo vada corretto.

Per quanto riguarda i diritti del calcio - rispondo all'onorevole Landolfi - penso che entro questo mese, insieme al ministro Melandri, avizzeremo una proposta che da una parte raccoglie un indirizzo non unanime, ma prevalente, da entrambi gli schieramenti, circa la possibilità di tornare a forme di negoziazione collettiva dei diritti. Ci sono proposte di legge di diversi gruppi e diversi schieramenti in merito. Vi è la necessità di evitare, perché sarebbe un esito paradossale, che il ritorno ad una negoziazione collettiva produca effetti di richiusura nel mercato delle diverse piattaforme televisive. Bisognerà evitare, ad esempio, forme di acquisto e *resell* da parte di un singolo operatore per diverse piattaforme, alcune delle quali, magari, non sono esercitate. D'altra parte la recente sentenza dell'*antitrust* sulla vicenda Mediaset e i diritti del calcio, da tale punto di vista, ci aiuta.

Per quanto riguarda la televisione senza frontiere, bisogna osservare che è un percorso molto importante. A me sembrano due le questioni - ne parlava in precedenza l'onorevole Barbi - che ci interessano molto da vicino. Da un lato, la grande ripartizione tra programmi - come dice il gergo comunitario - lineari e non lineari, quindi della televisione *on demand* (stanno correggendo il relativo provvedimento, in maniera forse più comprensibile, da non lineare in *on demand*) e della televisione che viene offerta da un *broa-*

*dcaster*, o anche non da un *broadcaster*, ma per così dire a orario, che non si può scegliere: non un menù da cui si può scegliere, ma una programmazione fissa. A tal riguardo, in passato, il Governo italiano ha operato qualche distinguo: credo che la proposta sia condivisibile.

Vi è, inoltre, una vecchia discussione con l'Unione europea circa le forme di pubblicità. Uno tra i temi in discussione è relativo al *product placement*. Se n'è discusso molto: è contenuto nella legge Urbani sul cinema, però dobbiamo stare attenti a non favorire gli interessi economici in gioco. Ma il cinema è a caccia di risorse, da un certo punto di vista, è in una condizione in cui anche il mondo dei produttori ha accolto l'introduzione della possibilità del *product placement* come un'ulteriore opportunità positiva.

Quando si affronta il tema della pubblicità televisiva ci si riferisce ad una realtà che ha fatturati, ricavi, affollamenti e presenze molto, molto notevoli: che ci sia del buono nell'ulteriore aumento di forme possibili di pubblicità con gli schermi divisi e il *product placement* non lo possiamo accettare aprioristicamente.

Quella della radio, onorevoli Landolfi, Pizzolante ed altri, è chiaramente una situazione non facile: lo riconosceva, intervenendo, l'onorevole Pizzolante. Se ne parla poco, ma dal punto di vista della transizione al digitale delle frequenze è un problema molto più complicato. Possiamo dedicarvi una discussione a parte.

Vorrei dire all'onorevole Landolfi che, come immagino sappia, la questione dei contributi, assolutamente positiva e condivisa, soffre al momento di ritardi, nel senso che i meccanismi di erogazione, probabilmente vanno modificati: taluno propone di delegarli ai CORECOM.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
MICHELE POMPEO META

PAOLO GENTILONI SILVERI, *Ministro delle comunicazioni*. Ciò che si è registrato anche stamattina in un incontro con l'associazione Aeranti-Corallo, che teneva un

suo congresso, è una certa insoddisfazione, perché negli ultimi mesi, pure essendo stato deciso il contributo, l'erogazione tarda. Poiché stiamo parlando di quelle mille e più radio locali che sono una voce fondamentale del nostro sistema « democratico », bisogna trovare meccanismi più agili.

Infine, per quanto riguarda il tema delle Poste, su cui sono intervenuti alcuni colleghi (Landolfi, Pezzella, Olivieri, ed altri), il Governo non intende revocare la manovra tariffaria per la semplice ragione che non sembrano sussistere, almeno all'analisi che abbiamo condotto con i nostri uffici che seguono le Poste e con altri uffici del Governo, quelle motivazioni di superiore interesse generale che potrebbero compensare i problemi che la revoca creerebbe, dopo un certo periodo in cui è stata attuata la manovra tariffaria: problemi in termini di contenziosi, di incertezza e quant'altro. Non so se nella scelta — l'onorevole Landolfi diceva che non si tratta di una scelta — ma nei tempi si è creato un problema che, a mio avviso, è quello del disallineamento tra la manovra tariffaria ed il contratto di programma. È evidente che, almeno in linea di principio, i due strumenti dovrebbero marciare insieme, mentre il contratto di programma avrà tempi più lunghi.

Cosa penso di fare? Cosa ci siamo proposti di fare con i nostri uffici? Forse, dotandoci di strumenti diversi da quelli di cui finora si è dotato il Ministero, pensiamo di controllare il rispetto di alcuni parametri che vengono definiti nei contratti di programma. È evidente che se l'esito di questa manovra tariffaria fosse chiamare posta prioritaria tutta la posta senza che effettivamente ci si allineasse agli *standard* di consegna previsti per la posta prioritaria, si realizzerebbe una presa in giro.

Chi conosce la struttura delle Poste, una grandissima azienda con più di 150 mila dipendenti, sa, come lo sa il ministro, che sono in corso negoziati sindacali per assicurare una serie di presupposti — penso a turnazioni notturne — che devono garantire il rispetto degli *standard* previsti

dalla manovra tariffaria. Se le Poste prendono l'impegno manovra tariffaria-*standard*, quest'ultimo va fatto rispettare, e il Ministero intende farlo rispettare. Ci vogliono strumenti più adeguati, perché chi dovrebbe in teoria far rispettare questi *standard* fa dei rapporti annuali che non credo siano efficientissimi.

Per quanto riguarda la chiusura degli uffici, sono assolutamente d'accordo con chi sostiene che oggi accettare con superficialità, come fosse una misura di « efficientamento » economico, la chiusura di un ufficio postale, soprattutto in piccoli comuni, in aree montane o « marginali » del paese, è irresponsabile. Tra l'altro, non credo che sia vero neanche l'effetto di efficientamento di queste misure. Ormai, considerato il lavoro diverso che le Poste fanno rispetto al semplice lavoro di servizio postale, molti uffici postali fanno parte della ricchezza di una rete, che presta servizi finanziari e di altro genere. Tra l'altro, molto spesso, nei piccoli centri, svolgono questo lavoro quasi in esclusiva: non ci sono banche o comunque il numero delle filiali bancarie non è equiparabile a quello degli uffici postali.

L'attenzione del Parlamento e la possibilità nel contratto di programma, che dobbiamo definire con il parere delle Commissioni parlamentari, di sottoporre alle Poste maggiori vincoli su questo punto non va necessariamente a scapito dell'efficienza economica. In qualche caso sì, ma allora dobbiamo far prevalere l'interesse generale. Tuttavia, non è vero che in tutti i casi vi è un risparmio quando si chiude, in alcune realtà di tal genere, un ufficio postale. Ci potrebbero essere altri risparmi su cui lavorare.

La liberalizzazione è fissata dall'Unione europea. Da ciò che comprendiamo, è una scadenza che l'Unione intende confermare, nel 2009. L'Italia deve prepararsi a una scadenza di questo genere, così come deve coordinare la sua attività di preparazione con quei paesi, come la Francia e altri paesi latini che guardano con cautela a quel percorso. Si tratta di paesi in cui il servizio postale è meno redditizio — in Italia lo è ancora meno — rispetto a paesi

quali la Germania o l'Olanda, in cui, come è noto, le Poste ricavano molti guadagni con il servizio postale.

Penso che non dobbiamo fare i « Pierini » della situazione, bloccando il percorso europeo, ma dobbiamo lavorare per individuare tutte le possibilità di accordi intergovernativi che consentano di fare questo passaggio, che va fatto nel modo migliore possibile.

Aggiungo che al vertice di Poste italiane va posto un obiettivo molto semplice. Penso che per Poste italiane — è una sensazione iniziale, è da poco più di un mese che mi occupo di questa questione — non possiamo dare per scontato che non possa raggiungere non dico il pareggio di bilancio, ma almeno un livello di efficienza molto maggiore dell'attuale nel servizio postale. L'idea che il servizio postale, di per sé, non possa migliorare i propri margini e che i margini possano arrivare solo da altri servizi o dall'onere del servizio universale dello Stato mi sembra un po' un luogo comune nel modo in cui viene vissuto; penso vada messa in discussione.

Credo che lo Stato debba chiedere a Poste italiane di migliorare e di avere un piano a medio termine per migliorare i propri margini nel servizio postale, perché,

altrimenti, in un mondo più liberalizzato avremo problemi comunque, quale che sia la gradualizzazione che riusciremo eventualmente a negoziare con Bruxelles.

**PRESIDENTE.** Non voglio aggiungere altro alle mie considerazioni iniziali. Ringrazio i colleghi per aver contribuito a costruire un dibattito che, in questo passaggio, ci vede su posizioni molto chiare.

Desidero rivolgere al ministro Gentiloni Silveri un sentito ringraziamento, dal momento che non si è sottratto a questo confronto, le cui conclusioni hanno arricchito i contenuti di quel documento che egli stesso ha consegnato all'inizio della discussione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 16.**

---

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI  
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

**DOTT. FABRIZIO FABRIZI**

---

*Licenziato per la stampa  
il 3 ottobre 2006.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO